

Alessandra Pagnotta Anna Maria Bonaccorso

RICETTE DI UNA FAMIGLIA SICILIANA



STORIE DI GRANDI ABBUFFATE
E SOLENNI ARRABBIATURE

Illustrazioni di Roberto Pagnotta

Edizioni **LEIMA** 

ALESSANDRA PAGNOTTA
ANNA MARIA BONACCORSO

RICETTE DI UNA FAMIGLIA SICILIANA

STORIE DI GRANDI ABBUFFATE E SOLENNI ARRABBIATURE

ILLUSTRAZIONI DI
ROBERTO PAGNOTTA

Edizioni **LEIMA** 

RICETTE DI UNA FAMIGLIA SICILIANA
STORIE DI GRANDI ABBUFFATE E SOLENNI ARRABBIATURE
Alessandra Pagnotta - Anna Maria Bonaccorso

EDIZIONI LEIMA, PALERMO 2017
COLLANA LE OSTRICHE, N°2
ISBN: 978-88-98395-66-8

2017 © EDIZIONI LEIMA

2017 PRIMA EDIZIONE

Questo libro è un'opera di fantasia. I personaggi citati sono invenzioni delle autrici e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia o omonimia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è da ritenersi assolutamente casuale.

REALIZZAZIONE EDITORIALE:

Editing e correzione del testo: Azzurra Sichera

Illustrazioni: Roberto Pagnotta

Progetto grafico della copertina: Alessandro Fiore

Consci del lungo lavoro legato alla buona realizzazione di ogni volume, e sapendo per esperienza quanto sia difficile produrre un testo assolutamente privo di errori, saremo grati a tutti i lettori che vorranno gentilmente segnalarceli, o che vorranno darci qualsiasi suggerimento per migliorare.

Scriveteci a:

libri@edizionileima.it
www.edizionileima.it

RICETTE DI UNA FAMIGLIA SICILIANA

STORIE DI GRANDI ABBUFFATE E SOLENNI ARRABBIATURE

A Mimi

*Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.*

Dante Alighieri, *La Divina Commedia, Inferno, I canto*

INTRODUZIONE

Questo libro non vuole avere la pretesa di essere un manuale di cucina. L'intento delle autrici è quello di riportare e condividere i piatti tradizionali di una certa cucina siciliana e più precisamente quella gradita e apprezzata dal nostro protagonista.

Se siete quindi amanti della *nouvelle cuisine*, questo non è il libro che fa per voi. Sicuramente lo troverete scontato, ripetitivo e magari troppo conservatore. Ma se gradite i sapori e gli odori antichi, se amate il cibo semplice e genuino, abbondante, gustoso e ben preparato, probabilmente troverete in queste pagine qualcosa di vostro interesse.

Ci è capitato, qualche tempo fa, di partecipare a un pranzo in onore di un personaggio di spicco, in un ristorante famoso per le ricette improntate sulla *nouvelle cuisine*. Al tavolo di fronte al nostro sedeva, insieme alla moglie, un tale piuttosto robusto e dal viso rubicondo, evidentemente una buona forchetta, che mostrava una palese curiosità per l'assaggio dei tanto decantati piatti. Quando, come antipasto, gli fu portato un grande piatto quadrato con qualcosina di arrotolato al centro, circondato da ghirigori di gelatina bicolore, fissò sbalordito il rotolino e poi lo rigirò con la forchetta, nell'intento di capirne la natura, prima di ingoiarlo in un solo boccone. "È buono", disse, rivolgendosi alla moglie, "ma *comu si pigghia 'sta salsa?* Ma poi, che bisogno c'era di un piatto *accussì granni pi 'na cusuzza accussì nica?*". Dopo, sbirciando dal menù che stava sul tavolo, mormorò: "Ah, meno male che ora arriva la pasta!". Quando gli servirono il solito gran piatto con al centro un piccolo nido di tagliolini, circondato da una corona altrettanto piccola di verdure, osservò deluso: "*Chistu sarà l'assaggio*, per capire se la pasta è cotta". Ogni volta che gli veniva servita un'altra di quelle raffinate, ma alquanto esigue pietanze, continuava a mantenere la stessa espressione delusa e perplessa.

Infine, mentre ci apprestavamo a uscire dal ristorante, lo vedemmo dar di gomito alla moglie, mormorando: "Maria, appena *arrivamu* a casa, un piatto di spaghetti *m'à ffari, ca a menza panza arristavu*".

Scherzi a parte, e senza offesa per la *nouvelle cuisine*, che certamente ha tanti meriti ed è molto apprezzata dai palati più raffinati, noi non osiamo neanche lontanamente paragonarci ai grandi chef che presentano con successo le loro innovazioni culinarie, ma intendiamo soltanto precisare che questo nostro libro si rivolge soprattutto ai *gran manciatari*, e a tutti gli amanti della cucina tradizionale.

Abbiamo voluto introdurre i nostri piatti all'interno di un ciclo di storie che si avvicendano nel corso dell'anno e nelle quali vengono descritte le abitudini culinarie di una tipica famiglia della metà del secolo appena trascorso, sullo sfondo folkloristico dei riti e delle tradizioni di una società della provincia piccolo borghese di quel tempo. Attorno alla tavola, ricca delle pietanze tradizionali, tipiche delle varie ricorrenze e festività, prendono vita i nostri personaggi con le loro vicende, i loro amori, i loro dolori, le loro gioie e, perché no, i piaceri della gola.

È in particolar modo il capo famiglia il protagonista principale delle storie. Questo personaggio singolare, ora ironico, ora rabbioso, ora tenero e affettuoso, ma alquanto contraddittorio, appare, da una parte, legato alle sue tradizioni, che cerca in tutti i modi di tenere vive, sentendosi quasi l'unico depositario delle stesse, ma, dall'altra, emerge in lui una certa apertura e modernità che ce lo rendono simpatico.

Infatti, egli sa osservare i suoi contemporanei con un certo distacco ironico, riuscendo a percepire l'inevitabile e incalzante cambiamento dei tempi, di fronte al quale si sente, suo malgrado, obsoleto. Ma in quella che può sembrare una rassegnata accettazione dell'ineluttabile, si intravede invece un barlume di speranza, uno sguardo quasi benevolo a un futuro che, in fondo, può aiutarlo a tirarsi fuori dal peso delle pastoie sociali nelle quali intuisce di essere stato imbrigliato.

Il lettore voglia scusarci, se nel corso di questo viaggio attraverso le varie ricorrenze e festività religiose e pagane, si imbatte in qualche imprecisione storica o antropologica. Non è intenzione delle autrici compiere un excursus storico-documentario, quanto rilevare bonariamente il lato umano e culturale di una società, più volte descritta e conosciuta, solo attraverso luoghi comuni che l'hanno sempre catalogata come prevalentemente a carattere mafioso e omertoso.

IL PRANZO DI CAPODANNO

Ogni anno, il mattino di Capodanno, don Ciccio Paternò si svegliava piuttosto tardi rispetto alle sue consuete abitudini e, inevitabilmente, di cattivo umore. La notte della vigilia, dopo aver consumato la cena in famiglia con la moglie Sarina e i suoi tre figli, nonché con i suoceri e la cognata Concetta, vedova con figlia a carico, tutti ormai perennemente stanziati in casa sua, era solito rifugiarsi nel suo *malasenu* di fronte, per giocare a briscola con gli amici di sempre fino alle prime ore dell'alba. Passatempo sacrosanto, che gli toccava di diritto nelle domeniche e nelle altre feste comandate, perché, come diceva sempre: "Un santu cristianu avi dirittu a sbariarisi, dopo avirisi suppartatu una settimana di travagghiu e puru 'sta cabbasisi di famigghia allargata!".

Poco prima della mezzanotte, però, per salvaguardare la quiete coniugale, gli amici sospendevano il gioco e si avviavano alle rispettive case, dove partecipavano a un veloce brindisi coi familiari, per poi tornare, nel più breve tempo possibile, al loro prediletto passatempo.

Anche quel Capodanno del 1952 si era ripetuto lo stesso rituale. Credeva bene don Ciccio, di avere adempiuto pienamente ai suoi obblighi di capo famiglia. Aveva soddisfatto i parenti, se stesso e pure gli amici; che altro ci si poteva aspettare da lui? Riteneva che almeno la mattina del primo dell'anno avrebbe potuto dormire più a lungo; credeva di essersi ampiamente meritato quelle ore di sonno, e invece no! Quella *camurria* di sua moglie non glielo consentiva e faceva di tutto per svegliarlo. Andava ciabattando per la camera, sistemava armadi e cassetti, sbatteva le ante a bella posta e intanto borbottava: "Ancora curcatu è! E certo, visto che passò tutta la nottata a giocare, si po' susiri mai 'sta matina? Il bello è che 'u sapi che dobbiamo andare a mangiare da sua cugina Carmela!".

Seppur di mala voglia, don Ciccio fu costretto ad alzarsi e mentre si avviava tremante verso il bagno, andava *santiando*: "Un povero cristo non può dormire in santa pace neanche il primo dell'anno! Questa minchia di casa è così gelida, che neanche una cripta del camposanto!". Così, anche per quel giorno, il suo umore era irrimediabilmente compromesso, rendendolo talmente suscettibile che sarebbe bastato un nonnulla per farlo imbestialire.

A mezzogiorno e mezzo la famiglia era pronta e così don Ciccio s'incamminò con

la soddisfatta e impettita moglie da una parte, la riottosa figlia adolescente dall'altra, la bimba più piccola in braccio e il figlio ed erede maschio che gli trotterellava appresso. Chiudevano la comitiva la onnipresente cognata Concetta, che portava una grossa damigiana di vino, e la sua figlioletta Lia. E meno male che i suoceri avevano preferito restarsene a casa, almeno quelli se li era risparmiati!

Don Ciccio era un bell'uomo, alto e slanciato, sulla quarantina, dall'aspetto piacente e dal portamento fiero ed elegante. Avanzava con passo svelto, tenendo eretta la testa dal bel profilo aquilino, mentre osservava attentamente ogni cosa intorno a sé, con i suoi occhi azzurri dallo sguardo penetrante e scrutatore.

La moglie Sarina, una bruna formosa, di una bellezza classica e severa, di qualche anno più giovane di lui, gli arrancava faticosamente accanto, carica, come era, di un'enorme cassata che lei stessa aveva preparato il giorno precedente.

Ogni tanto don Ciccio rallentava e mollava al figlio maschio uno scappellotto, urlando infuriato: "Totuccio, camina ritto! E finiscila di tirare calci alle pietre!". E poi, rivolgendosi alla figlia: "Mariuzza, che è 'sto muso lungo? Che hai? Dove s'è visto che il giorno di Capodanno, una si presenta a casa d'altri cu 'sta faccia da mortorio?".

"Io me ne volevo restare a casa!", lamentò la figlia, che con mala grazia e con entrambe le braccia, reggeva una grossa ciotola piena delle sfincette di Natale, ancora tiepide, preparate dalla zia Concetta, maestra nell'impastare e friggere.

"Camina! Che lo dico io dove devi stare. I figli devono sempre seguire i genitori!".

Donna Sarina, alzò spazientita gli occhi al cielo e commentò: "Non gliene va una giusta stamattina. Diavulu dintra e trivulu fuora! Speriamo che non rovini 'a iurnata a tutti".

I parenti abitavano sulla stessa via, pochi isolati più avanti. L'arrivo della famiglia venne accolto con festosi abbracci e auguri reciproci. All'una in punto tutti presero posto alla lunga tavolata apparecchiata nel salone. Il cugino Nonò, il padrone di casa, sedeva a capotavola, più per necessità che per galateo: considerata la sua mole notevole e la sua pancia prominente, non avrebbe potuto sistemarsi altrove. Stava impettito e compiaciuto, con la pappagorgia che gli tremolava sul petto, ansante e rantoloso per il gran fumare da tutta una vita. Alla sua destra la moglie Carmela, cugina diretta di don Ciccio, una bionda dalle abbondanti forme, dal volto sciacquato e ridanciano, rinomata per la sua ottima e abbondante cucina; alla sua sinistra il cugino Ciccio, detto "u grossu", anche lui abbastanza corpulento e gran mangiatore. All'altro capo della tavola, onore che gli spettava come cugino maggiore, sedeva serio e composto don Ciccio. Alla sua sinistra la moglie e i figli più piccoli, alla sua destra la figlia Mariuzza, la cognata e la nipote. Seguivano gli altri cugini, tra i quali Cicciozzu, detto "u nicu", fratello minore di donna Carmela, il più giovane tra gli omonimi e fisicamente il più somigliante a don Ciccio, tutti con le rispettive mogli, i figli, i suoceri e i consuoceri.

In tutto, una trentina di invitati.

Era usanza diffusa, nelle tradizionali famiglie siciliane, che tutti i primogeniti

maschi ereditassero il nome del nonno paterno. Si rendeva quindi necessario, poiché spesso portavano anche lo stesso cognome, utilizzare nomignoli, diminutivi, accrescitivi o appellativi per distinguere i vari cugini omonimi, l'uno dall'altro. Per tal motivo, don Ciccio, in quanto primogenito assoluto, era stato insignito, nonché "onorato" all'unanimità, dell'appellativo di "don", titolo che gli calzava a pennello, vista la sua propensione al comando e all'autorevolezza, e che gli infondeva, grazie alla sua indiscussa rispettabilità, la convinzione condivisa da tutto il parentato, di essere depositario e trasmettitore dei principi morali ed etici della famiglia.

Su invito del padrone di casa, don Ciccio si alzò per il suo discorso inaugurale: "Con la grazia di Dio, della Madonna e di tutti i Santi, un altro anno è iniziato. Siamo tutti qui riuniti in buona salute e in allegria e speriamo che anche quest'anno trascorra e si concluda altrettanto felicemente. Auguri e buon pranzo a tutti!". E poi, rivolgendosi alla figlia a fianco: "Mariuzza mancia allegra e nenti funcia, mi raccomando!".

Si diede così inizio al pranzo. Carmela portò in tavola un enorme vassoio di antipasti, seguita dalla sorella Ciccina che ne reggeva uno ancora più grande. C'erano: sfincette fritte con ripieno di sarda salata; crocchettine di patate; panelline; verdure fritte in pastella; arancinette di riso; zucca gialla in agrodolce; polpettine di sarde; sardine *allinguate*; caponatina di carciofi e sarde a beccafico. Un tripudio di colori e di profumi che entravano nelle narici, arrivavano al cervello, stimolavano le papille gustative e producevano in tutto il corpo uno stato di ebbrezza sensuale e di estasi famelica. Ed erano solo agli antipasti! Con gli occhi fuori dalle orbite, i commensali guardavano i vassoi colmi di ogni ben di Dio, in attesa di buttarvisi, per arraffare il più possibile di quelle delizie. Lo fecero all'unisono, manco avessero fatto le prove prima, non appena il cugino Nonò ebbe dato il via, invitando tutti quanti a servirsi.

Seguirono gli opulenti primi piatti: due grandi teglie di anelletti con ragù al forno, due ciotolone di tagliatelle rustiche fatte in casa e condite con sugo di *sasizza*, *pittinocchi* di maiale e cotenne ripiene, che si meritavano gli applausi entusiasti di tutta la compagnia. A quel punto del pranzo, don Ciccio con aria soddisfatta si alzò e sollevò il bicchiere colmo del vino rosso proveniente dalle botti del suo *malasenu*. Ogni autunno, infatti, si recava con il suo furgone a comprare l'uva dai vignaroli di S. Cipirrello e produceva il vino con un metodo centenario, tramandatogli dai suoi avi.

"Complimenti alla cugina Carmela e a tutte le nostre mogli che hanno contribuito a preparare questo eccellente pranzo", esordì. "Beviamo alla loro salute! Prosit!". Poi, mentre si risedeva, sbirciando nel piatto della figlia, sbiancò in volto.

"Ma come? Hai ancora tutta la pasta nel piatto!".

"Non mi va più. Sono sazia", rispose la figlia, con quel suo fare scontroso che tanto indispettava il padre.

"Malarucata! Non t'ha insegnato niente tua madre? Quando uno è invitato a casa d'altri, lascia il piatto pulito!", disse con fare sussiegoso. "Mangia, e finiscila con 'sti

capricci, asinnò ti rugnu un timpuluni!”

“No, non voglio mangiare, non ho più fame”, insistette Mariuzza.

“Curnutu iu, si ’unn’ammazzu! Non so più che cosa fare con questa figlia! Non la posso domare”. E, come sempre faceva quando si sentiva impotente, si diede una gran manata sulla fronte.

Donna Sarina, conoscendo l’indole collerica del marito e temendo che la cosa degenerasse, si decise a intervenire: “Lasciala stare ’a picciridda, compatiscola; se non ce la fa, non ce la fa. Calmati, è mai possibile c’ài fari l’opra per ogni minima cosa?”.

“Ma sì, lascia perdere!”, aggiunse saggiamente donna Carmela, “che io non mi offendo. Si sa che i picciotti hanno le loro fisime”.

“Ma sì, ma sì!”, mormorarono a turno gli altri commensali.

Don Ciccio rimase ritto in piedi con gli occhi truci puntati sulla figlia. Quella ragazzina lo faceva impazzire, metteva a dura prova la sua pazienza. Ma che cosa ci aveva mai in testa? L’avesse avuto lui, ai suoi tempi, tutto quel ben di Dio di cui ora potevano godere. Aveva sopportato le privazioni e i disagi della guerra, quando a tavola non c’era abbastanza da mangiare e per vestirsi erano stati costretti a riciclare anche le coperte dei letti. Con una si era fatto fare pure un cappotto! E ora, quella non aveva fame! Non ce la faceva più! Ma che volevano tutti da lui, *mischinazzo*, che si faceva sempre in quattro per quella famiglia ingrata? Tutti lo assillavano, tutti! E poi facevano i comodi loro: figli, suoceri, cognata e anche la moglie, anzi, soprattutto la moglie, che era stata capace di crescere una figlia così testarda. E certo, dato che lei per prima si faceva un baffo di quello che desiderava il marito, poteva mai la figlia comportarsi diversamente?

Rimuginando su questi pensieri, don Ciccio cominciò a percepire una gran rabbia che proveniva dalla bocca dello stomaco, saliva attraverso l’esofago e gli bruciava nella gola. Cercò di mandarla giù, deglutendo ripetutamente, ma niente, quella continuava a salire, arrivandogli fin sopra la testa: tanto gli bruciava il cuoio capelluto, che gli sembrava di tenere il capo sotto un getto d’acqua bollente. Strabuzzò gli occhi, girando lo sguardo attorno e osservando tutti i commensali. Alcuni continuavano indifferenti a mangiare, altri lo guardavano ammiccando, come se volessero invitarlo a calmarsi.

“Ciccio, non ti ci appricari. Amuni, siediti e goditi il pranzo”, consigliò il cugino Ciccio mentre, con il suo fare affettuoso, lo spronava dandogli pacche sulle spalle.

Don Ciccio, giusto per non guastare l’atmosfera di festa, si sedette, continuando a lanciare alla figlia occhiate infuocate e intimando a bassa voce: “Poi a casa ne parliamo!”.

Mariuzza imperterrita non smetteva di fissare il suo piatto e stringeva testardamente le labbra. Non era certo per mancanza di fame che si rifiutava di mangiare ancora, ma per protesta. “Quelli” non la capivano, se ne fregavano delle sue esigenze e dei suoi desideri. Lei non voleva stare lì, in mezzo a quei parenti noiosi che non pensavano ad altro che a mangiare. Lei voleva uscire! Voleva andarsene in giro con le sue

amiche per le vie del paese, a divertirsi e, perché no, a civettare coi ragazzi. Pinuccia, la sua amica del cuore, la stava aspettando. Si erano date appuntamento per le quattro, mancava solo mezz'ora ma quei *manciatari* stavano ancora al secondo. Suo padre non le avrebbe mai permesso di andarsene prima della fine del pranzo e meno che mai, come diceva lui, “per sbintularisi e farisi taliare da tutti”.

Il padrone di casa, intanto, ansava, gracchiava e tossiva a più non posso per il gran mangiare e il bere, tanto da distogliere momentaneamente l'attenzione di don Ciccio dai suoi crucci familiari.

“Nonò, la devi smettere di fumare, altrimenti rischi che muori soffocato”.

“Avi raggiuni 'u cucinu Ciccio!”, rincarò la dose donna Carmela, rientrando dalla cucina col vassoio dei secondi piatti e scuotendo la testa sconsolata. “Io glielo dico sempre, ma nun ci pò nenti. Non ci pensa a me e ai picciriddi!”.

“Ma anche tu, cara cugina, lo dovresti far mangiare chiù ppicca!”, aggiunse don Ciccio, con un fare tra lo scherzoso e l'ironico.

“Cucinu, lo sai che ti dico? Manciamu, e poi ci pinsamu”, così Don Nonò pose fine al dibattito, prese il vassoio dalle mani della moglie e lo fece girare tra i commensali. All'arrivo dei secondi piatti, tutti riacquistarono l'allegria iniziale. Passarono di mano in mano una considerevole quantità di *bruciuluni* di manzo, seguita da un grande piatto ricolmo di cotenne ripiene e di altre carni che erano servite per preparare il sugo della pasta, e da contorni di patatine e cipolline al forno. Come se non bastasse, fece il suo trionfale ingresso anche un'altra *liccumaria*: i panini *cà meusa*, preparati e serviti con tanto amore dalla segaligna cugina Pina, moglie del suddetto Ciccio 'u grossu, che per l'occasione aveva sacrificato una intera mattinata a friggere nella sugna delle frattaglie che avrebbero allietato i palati e le *panze* di tutto il parentato.

“Brava Pinuzza, non potevano mancare i tuoi panini con la milza”, disse il cugino Nonò, arraffandone uno al volo. Seguendo il suo esempio, anche gli altri si lanciarono voracemente sui panini. Ce n'erano di *schietti*, cioè semplici, con la sola milza insaporita da qualche goccia di limone e di *maritati*, con l'aggiunta di ricotta di pecora e una spruzzata di caciocavallo grattugiato grosso. Tutti gustavano il loro panino in un rispettoso silenzio e Mariuzza li osservava con espressione disgustata: pareva non mangiassero da giorni, da come s'ingozzavano. A lei quella milza faceva schifo, eppure, a veder loro, sembrava una prelibatezza.

Il silenzio fu rotto dalla voce apprensiva di donna Sarina: “Ma dov'è Totuccio?”, chiese, fissando la sedia dove prima era seduto il figlio e che adesso era vuota.

“Magari sarà andato al gabinetto”, rispose Mariuzza, sorridendo maliziosa e lanciando occhiate sotto la tavola.

“Vai a cercarlo”, comandò la madre.

Mariuzza si alzò sbuffando e fece finta di cercare il fratello per tutta la casa.

“Non lo trovo da nessuna parte”, disse poco dopo, rientrando.

“Madonna Santissima! Dove mai si sarà cacciato?”, domandò donna Sarina, torcendosi le mani.

“Non si può stare un momento in santa pace!”, abbaiò don Ciccio, alzandosi e sbattendo con forza il tovagliolo accanto al piatto. “Vuol dire che andrò io a cercarlo”.

Donna Sarina stava per seguirlo, quando si sentì tirare per l’orlo della veste. Abbassò lo sguardo e scorse una manina che sporgeva da sotto la tavola. Si chinò e vide il figlio seduto per terra che, con la mano libera, teneva un panino mezzo mangiucchiato.

“Che fai lì sotto? Stai a mangiare come un cane? Esci subito da lì!”.

“Zitta mamma! Non farti sentire da papà, che io da qua sotto non posso uscire”.

“E perché?”, chiese Sarina.

“Perché se esco, non posso più mangiare”.

“Che novità è mai questa? Perché se esci non puoi più mangiare?”, domandò la donna sussurrando, per non farsi sentire dagli altri.

“Perché se esco, vedo lo zzu Nonò che mangia e ronfa, la zza Peppina che tossisce e sputacchia, la zza Sasà che non ha i denti e si sbava e io mi schifò e non riesco più a mangiare”.

Donna Sarina si mise a sedere perplessa, lanciando occhiate preoccupate verso la porta, dalla quale si aspettava di vedere rientrare il marito da un momento all’altro.

“Madonna mia”, pensò, “ma viri quant’è strammu ’stu picciriddu, qui rischiamo di fare il Capodanno!”. Intimorita cominciò a immaginare cosa avrebbe potuto fare il focoso consorte in risposta al bizzarro comportamento del figlio.

Nel frattempo, dalla cucina tornò donna Carmela, reggendo con aria orgogliosa e trionfante una gran guantiera, sulla quale, poggiata su un foglio circolare di carta bianca merlettata, troneggiava una ruota multicolore, ricca e opulenta: la cassata, la regina delle torte, nonché il dolce preferito da don Ciccio. Seguivano poi la cognata Pina con un vassoio colmo di sfincette preparate da Concetta, la cognata di don Ciccio, e Nannina, la giovane moglie di Ciccuzziu ’u nicu, che portava un imponente vassoio di cannoli che il marito aveva acquistato in una rinomata pasticceria della città.

Le altre donne lestamente sparecchiavano la tavola dai resti del pranzo e la cassata ebbe il suo posto d’onore al centro, fiancheggiata dai cannoli e dalle sfincette. Alla luce sfavillante del lampadario luccicava, tremolando, il biancore della colata di zucchero che la rivestiva, coperto, sul ripiano superiore, da decorazioni in stile floreale, composte da nastri di zuccata e frutta candita. Lungo il bordo alto una decina di centimetri, si alternavano, invece, spicchi di forma trapezoidale, fatti di pasta reale verde al pistacchio o di zucchero candido. Tutti la ammirarono, incantati da tanta opulenza, mentre donna Sarina tremò, pensando al disappunto che il marito avrebbe provato per essersi perso, per colpa del figlio, quel momento da lui tanto atteso. Nei pranzi della loro famiglia, infatti, non doveva mai mancare il suo dolce preferito, altrimenti, come lui soleva dire, “Che festa era senza la cassata?”.

“Dov'è Ciccio?”, chiese Nonò. “Ciccio! Ciiiiccioooo! Vieni a tagliare la cassata!”.

Nessuno era bravo come don Ciccio nel fare le porzioni. Nemmeno un chirurgo avrebbe saputo ricavare al centro un piccolo disco così perfetto e poi tagliare in senso longitudinale delle fette così precise, che a pesarle non avrebbero avuto neanche un grammo di differenza. Pertanto, sempre a lui toccava quest'onore e quando rientrò nella stanza, Nonò gli fece un eloquente cenno di invito con la mano.

“Non sono riuscito a trovarlo, quel mascalzone!”, disse don Ciccio, rivolgendosi alla moglie con tono incollerito.

“Calmati! Calmati e siediti, che è qui”, annunciò timorosa donna Sarina.

“Ma non mi pare di vederlo”.

“Sta' sotto la tavola”.

“E che ci fa sotto la tavola, pezzu ri babbu che è!”, disse don Ciccio, chinandosi per cercare il figlio. “Esci da lì, sennò t'ammazzo di botte!”, gli urlò.

“No, no, che non esco!”, piagnucolò il bambino.

“Ciccio, lascialo perdere!”, implorò la moglie. “Taglia la cassata che tutti stanno aspettando a te”.

“Ah! Devo lasciarlo perdere? È questo l'insegnamento che gli dai a tuo figlio?”. La rabbia ricominciò a montargli dentro e stavolta gli scoppiò nella testa. “Vedete cosa devo sopportare io?”, urlò rivolto ai parenti. “Ma dove s'è visto che i figli debbano crescere così libertini, che se ne strafottono del loro padre. Ma per la Madonna Santissima, da oggi in avanti vi farò vedere io! Nessuno si deve permettere di pipitiare davanti a me, sennò il collo gli tiro!”.

A questo punto si zitti e squadrandolo con gli occhi strabuzzati a uno a uno tutti i parenti che lo guardavano ammutoliti, si sentì improvvisamente assalire da un frustrante senso di impotenza e di vergogna. “È meglio che me ne vada, sennò non rispondo più di quello che faccio!”, esclamò. *Santiando*, si girò e si avviò come una furia verso la porta, con l'evidente intenzione di andarsene via.

“Ciccio, ma che fai?”, gemette la moglie, correndogli dietro.

“Ma dove vuoi andare!”, dissero all'unisono Nonò, Ciccio e Ciccuzzu. “Calmati e vieni a mangiarti la cassata”.

Ma don Ciccio, cercando di liberarsi dalla moglie che lo teneva agguantato per un braccio, si rivolse ai cugini, urlando: “Ma che cassata e cassata d'Egitto! Me l'ha data questa minchia di famiglia per oggi la cassata!”.

Intanto Sarina non mollava la presa e piantando i piedi per terra a gambe larghe, faceva tutta la resistenza che le era possibile per impedirgli di proseguire. Quando sembrò che cominciasse a perdere terreno, scivolando con i piedi in avanti, corse in suo aiuto anche la cugina Carmela, che si aggrappò al braccio libero di don Ciccio e iniziò a tirarlo dall'altra parte.

“Amuni Ciccio, finiscilia, non te ne puoi andare così da casa mia, non puoi rovinarci



la festa a tutti. E poi, chi malacuriu ti vuoi attirare addosso? Non lo sai che quello che facciamo a Capodanno, si ripeterà per tutto l'anno? Rabbiusu a Capodanno, rabbiusu tutto l'anno, sarai!”.

Preso fra due fuochi, don Ciccio si bloccò, quasi stesse riflettendo sulle parole di Carmela; poi si girò rassegnato verso i presenti che lo stavano a guardare in silenziosa attesa. Si lasciò guidare dalle due donne al suo posto e, cercando di calmare la rabbia che ancora lo invadeva, si mise a sedere. Per qualche attimo, contemplò la cassata posta davanti a lui, dopo prese il coltello. Lentamente e meticolosamente iniziò a tagliarla, secondo il metodo che aveva sempre adottato: prima il cerchietto al centro, così perfetto da sembrare disegnato con un compasso, poi le fette, tutte della stessa dimensione. Nel frattempo, Sarina e Carmela, tirato un sospiro liberatorio, si apprestavano a passare le porzioni di dolce ai commensali, rimasti a osservare l'operato di don Ciccio in religiosa attesa.

Quando tutti furono serviti, don Ciccio affondò la forchetta nella sua porzione, proprio quel cerchio che aveva così ben tagliato e che notoriamente costituiva la parte da lui preferita. Si portò alla bocca il primo assaggio, chiuse gli occhi, lo spinse con la lingua verso il palato e poi lo rigirò per tutta la bocca, assaporandolo pienamente prima di ingoiarlo.

Quelle sensazioni a lui così gradite, riuscirono miracolosamente a fargli sbollire del tutto la rabbia, tanto che al secondo boccone, si sentì già completamente riconciliato con il mondo intero. Ripensò alla scenata che aveva fatto poco prima, sentendosi rammaricato di non essere riuscito a controllarsi e si rese conto di avere riacquisito la sua consueta compostezza, non per suo merito, ma grazie al godimento procuratogli da quel dolce. Scrollò il capo e rise ironicamente di se stesso, pensando che più che il senno, aveva potuto infine la gola.